

APPUNTI SUI RAPPORTI ITALO-SLOVENI TRATTATI DALLA COMMISSIONE STORICO-CULTURALE MISTA¹

MILICA KACIN WOHINZ
Lubiana

CDU 327(450:497.4)“19”
Intervento

RIASSUNTO: In questo contributo l'autrice tratta alcuni aspetti del lungo percorso che nel luglio del 2000 ha portato la commissione di storici italo-sloveni, di cui è stata una delle componenti, a siglare trenta pagine di documento in entrambe le lingue. Il documento in questione rappresenta la sintesi accettata all'unanimità dei rapporti tra le due nazioni dall'inizio del risorgimento nazionale sloveno intorno al 1880 fino alla delimitazione dei confini dopo il Memorandum di Londra nel 1956. Da questo punto di vista, il risultato del lavoro costituisce il primo passo all'approfondimento di ricerche comuni su problemi comuni, soprattutto nella fase successiva alla seconda guerra mondiale, periodo che scientificamente è ancora poco documentato.

La memoria

Trieste, 1918-1919, Pavla Hočevar ricorda nell'opera *Pot se vije*: “La torpediniera ritornò da Venezia seguita da una nave militare italiana! La deputazione la salutò [...] oltre a una enorme massa di popolazione italiana. Noi perdemmo il fiato, delusi ci guardammo e in silenzio ci separammo. Eppure non eravamo disperati: [...] esiste ancora Wilson, gli alleati, e avremo la Jugoslavia col proprio esercito [...] Un pomeriggio dell'agosto 1919 ci eravamo attardati in biblioteca e parlavamo del suo stato e dell'occupatore infuriato. Ad un tratto ci scuotono degli spari contro la finestra. Frantumi di vetro volano per la stanza, intorno all'edificio un chiasso improvviso, urla, spari! [...] Con i tavoli e con le sedie in un momento barrichiamo la porta – i militari stanno già battendo coi fucili e con grida selvagge pretendono che apriamo. Chi ha la forza d'animo per farlo? Chi deve assumersi il compito? La bibliotecaria Hartman sta già in

¹ La sintesi del testo è stata presentata al convegno bilingue organizzato dalla Provincia di Gorizia e dall'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, il 13 e 14 febbraio 2004, a Gorizia dal titolo “Fare gli europei”.

pie di davanti alla porta, la apre timorosa e cerca di spiegare, che questo è un circolo culturale, che stiamo mettendo in ordine i libri [...] Chi la sta ascoltando? Come selvaggi irrompono, ci afferrano uno dopo l'altro e ci urtano e spingono sul corridoio, nell'atrio, sulla strada [...] i militari ci circondano in cerchio. Con le mani alzate aspettiamo [...] guardiamo i muri – sono tutti perforati da pallottole. Arrestano gli uomini, noi donne dobbiamo ancora aspettare! Tra le mura della Casa dei Lavoratori impazzano gli arditi, di tanto in tanto qualcuno di loro si affaccia alle finestre, gli occhi insanguinati vorrebbero divorarci! In vicinanza un militare lancia una bestemmia e ordina di disperderci [...] diamo ancora uno sguardo all'edificio: tutto trema, scoppia, demolisce, frana, sta andando in rovina – sta andando in rovina la cultura socialista, quella italiana e quella slovena [...] I rappresentanti culturali dell'Italia culturale hanno così distrutto anche la più grande biblioteca slovena in terra occupata [...] Noi invece una volta sognavamo come sarebbe stata bella la pacifica convivenza nell'uguaglianza.” (p. 111)

Trieste, 1928: “Un giorno si fecero vivi anche da me due questurini. Mi mancarono le forze, ma erano stranamente gentili e mi dissero, che, purtroppo, arrivavano con l'ordine di perquisire il mio appartamento [...] si avvicinarono prima al pianoforte, frugarono un po' tra gli spartiti e spostarono due, tre libri sulla mensola. In seguito si guardarono in giro per la stanza e uno dei due posò lo sguardo sulla foto di Primoz Trubar: Chi è questo vecchietto? Mi pare di averlo già visto in strada. Sì, l'ho visto, è forse un suo parente? [...] Sì, un mio parente. Ma è già morto [...] Sì, sì, la morte non risparmia nessuno. Allora ci scusi signora! Grazie, arrivederci! Quando richiusi la porta dietro di loro, non riuscivo ad orientarmi: allora anche tra i fascisti si trova ancora della gente perbene? [...] Alla fine dell'anno scolastico 1928/29 il dirigente della scuola slovena di San Giacomo ricevette l'avviso, che non avrei più potuto insegnare [...] Con l'arresto del “Ženski svet” e con la chiusura dell'ultima scuola slovena nel 1930, era stata emessa la condanna a morte per l'istruzione slovena nel Litorale prima della seconda guerra mondiale. La strada verso Lubiana mi sembrava come la strada verso un funerale...” (p. 126)².

² Pavla HOČEVAR, *Pot se vije, Spomini*, Založništvo tržaškega tiska, Trst, 1969.

Don Pietro Brignoli cappellano militare presso le truppe italiane d'occupazione in Slovenia e in Croazia, scrive così nel suo diario *Santa messa per i miei fucilati*: "*Città (Lubiana) festa dell'Ascensione 1942*". Sono assai triste. I fatti dei giorni passati mi hanno abbattuto. Date memorabili: 7 maggio 1942: giorno in cui ho ricevuto i miei soldati, morti e feriti; tra i primi il comandante del reggimento. 12 maggio 1942: giorno in cui ho assistito quattordici fucilati [...] Quanto ho descritto sopra è doloroso, ma quanto sto per descrivere è dolorosissimo. Vorrei trovare i colori necessari, ma sento che al vivo resterà scolpito solo nella mia anima. Il primo battaglione, dopo la batosta, ricevette l'ordine di rastrellare fuori per rastrellare la zona. Si catturarono tutti gli uomini validi, nelle case, nei boschi, dovunque si trovarono: risultarono in numero di settanta circa. Poi si procedette a un giudizio sommario; il risultato: quattordici uomini condannati a morte. Li vedo ancora scendere dall'altura sulla quale erano stati giudicati: disfatti. Lugubre presagio del loro imminente destino, portavano su una barella un morto, fucilato il giorno prima. Dietro venivano le donne, ansiose di vedere che cosa avrebbero fatto ai loro uomini [...] ma chi potrà descrivere i loro volti? ridire le loro preghiere, i loro pianti, i loro urli? Non avete mai provato a fare l'atto di tirare una mazza mortale sulla testa di un cane, e visto come vi guarda? (pp. 14, 16, 17) ...

16 luglio Verso le dieci del mattino la nostra artiglieria e un gruppo di artiglieria alpina aprono un fuoco infernale, da un'altura, su un paesetto nella valle: qualche donna e qualche bambino uccisi: il reso della popolazione fuggita nei boschi, dove tutti i maschi incontrati dai nostri battaglioni venivano considerati come ribelli e trattati di conseguenza. Per fortuna quella gente ha le gambe buone. (p. 25)

1 agosto Undici fucilati e paese distrutto: ero assente. (p. 37) ...

5 agosto Quattordici fucilati. La mia intercessione: sette più due. Giovinetto che grida: "Viva l'Italia!" Ho celebrato la santa messa per i miei fucilati. (p. 40) ...

5 agosto Nel paese delle tre contrade: tutto distrutto, compresa la chiesa. (p. 44) ...

20 agosto Finalmente potei vedere in faccia due donne ribelli. Una era in calzoncini, e si diceva divorziata dal marito (bastava vederla per giudicarla una venturiera); il volto dell'altra diceva solo che era rovinato dalla scro-

³ Pietro BRIGNOLI, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia / in Slovenia* n.aut./ Dal diario di un cappellano, Longanesi & C., Milano 1973.

foia: l'una e l'altra asserivano di essere state rapite dai ribelli (e, se così era veramente, i ribelli potranno essere degli ottimi guerrieri, ma son maschi di pessimo gusto). Qualche ufficiale parlò di fucilarle: intervenni dicendo che sarebbe stato un obbrobrio, per dei valorosi soldati come i nostri, farli sparare su donne disarmate. Lo stesso giorno però se ne ammazzarono tre, che stavano in una grotta della quale (sempre quanto si dice) non vollero uscire. Pare che fossero delle gran belle donne, perché anche i magnati (calibri massimi venuti, non so di dove, per visitare lo schieramento) vollero vederle. Fossoro stati tre uomini, morti con le armi in pugno, nessuno li avrebbe guardati. (p. 60) ...

20 agosto Preso, quando visto di non poter più sfuggire, aveva tentato di ammazzarsi; e i signori del comando del primo battaglione che oltre che essere degli eccellenti guerrieri, sanno anche di teologia, avevan così ragionato: "Quest'uomo ha tentato di uccidersi: perciò ha commesso un peccato mortale: quindi non gli spetta l'assistenza religiosa": e lo fecero fucilare senza avvertirmi. (p. 61)

In marcia, 25 agosto La culla bruciata. Donne in disperazione. Una che domanda giustizia. (pp. 68, 70) ...

3 settembre Santa messa per i nemici. [...] Anche qui arrestarono gli uomini, se non di tutto il paese, almeno in una contrada. Accusa: i ribelli avevan loro portato via il bestiame. Il comandante, forse perché non più pressato dall'alto, non volendo fare altre vittime aveva deciso di mandarli tutti in Italia (p. 85) [...] Essi pregavano nella loro lingua: io celebravo la messa in lingua latina: Dio capiva loro e me (p. 86) [...] Solo la chiesa cattolica sa superare la confusione delle lingue [...] (nota postuma: sono un sorpassato.) Questo pensiero [...] aveva fatto sì che io l'applicassi per loro; per loro, poveri straccioni, divisi tra noi e i ribelli, ed entrambi martellati; per loro, il cui cuore forse correva dietro al figlio fuggitivo nella selva, che viveva come un lupo cacciato da noi, e cacciandoci; per loro che forse, domani, sarebbero stati puniti dai ribelli per avermi lasciato celebrare la messa, che fra breve, o da noi o da loro, si sarebbero visti portar via il bestiame e bruciare le case; e, nel fervore del santo sacrificio, desiderai di essere il loro pastore per dividerne la sorte. Unii ai vivi tutti i morti fucilati, da me assistiti : I MIEI FUCIALATI! (p. 87) [...] Infine ho i miei soldati, una ottantina, che hanno lasciato le ossa qui nella vostra terra (oh, non avevan voluto la guerra) alcuni, forse, uccisi da qualcuno di voi: QUESTI I MIEI MORTI, E VOI TRA LORO: E NON GLI ULTIMI." (p. 88)

Capodistria, 1945 Lina Derin nel diario *Capodistria addio. Lettere di un'esule, 1945 – 1956* scrive:

4 maggio Egidia e Miranda, ex giovani fasciste, hanno l'alto onore di fare da cuoche ai vincitori. Hanno sciolto la Consulta [...] Gli impiegati comunali sono sospesi. Sopra la porta del Comune c'è scritto 'Komanda mesta Koper' (comando della città di Capodistria). Sono arrivati gli altri 'liberatori'; si tratta di un gruppo di contadini venuti da fuori col berretto militare, stella rossa e armonica. Tutti i carabinieri e finanzieri sono messi in arresto [...] E oggi abbiamo la soddisfazione di vedere sventolare decine e decine di bandiere slovene e rosse e udiamo per l'area canti sloveni senza capire un'acca. Ci sono manifesti in sloveno con la traduzione in italiano. Per le vie e per le piazze dell'italianissima Capodistria, sventolano bandiere slovene, bandiere russe e canti slavi feriscono le nostre orecchie. (pp. 54-55) ...

6 maggio [...] Radio Trieste annuncia: "Trieste, Monfalcone e Gorizia liberate dalle truppe di Tito". Z. in casa Burlini ha assistito alla minuziosa perquisizione; a mezzanotte hanno portato via Edoardo Burlini e cercano Licio, perché ufficiale in Croazia, e gli portano via la divisa, centurione, bottoni e decorazioni. Verso le 13 passa per Sottoriva una lunga colonna di italiani e tedeschi prigionieri. Li portano alle carceri. Non mangiano da due giorni, altri da cinque. Qualcuno è scalzo, ai soldati liberatori occorrono scarpe, altri sono spogli di tutto. Per la via sono stati picchiati, maltrattati, qualcuno non si regge in piedi, è semisvenuto. La gente porta loro da mangiare [...] Mentre tutto il contado si riversa su Capodistria con bandiere, canti e berrettini, le signore che abitano in città non possono andare neppure a Semedella, non è permesso. Uscire in bicicletta è poco sicuro, puoi sentirti dire "Compagno, me corri la bicicletta", te la prendono e ciao. (pp. 58-59) ...

6 giugno [...] Ho sentito dire che nel rimanente dell'Istria è peggio. A Parenzo tre Riosa, un padre con due figli, sono scomparsi. A Pola, i più ricchi [...] sono stati arrestati; i loro beni confiscati dai partigiani. Moltissimi arresti. E non si ha notizia di chi è stato prelevato. Dicono pure che se in settembre le foibe erano piene di fascisti, ora sono colme di italiani. Pare imperi il bolscevismo." (pp. 82-83) ...

9 giugno La radio italiana ha comunicato: "Le carceri di Capodistria rigurgitano di prigionieri italiani". Stamattina hanno circondato l'edificio e non permettono a nessuno di avvicinarsi e verso le 13 hanno portato via

una interminabile fila di prigionieri. Una gran folla di donne e ragazzi capodistriani si sono recati alla Muda con borse piene di roba da mangiare per rificillare i prigionieri, ma gli sgherri slavi hanno sparato con schioppi e mitra. Così i nostri bambini sono tornati impauriti senza aver potuto dar nulla. Dove li porteranno? I grandi invece sono riusciti a dar loro da mangiare, da bere e da fumare incoraggiandoli col dire “Alla linea Wilson ci sono gli Alleati”. Il ponte di Semedella è transitabile. “Tito, Tito finirai come Benito”. (p. 85) ...

11 giugno [...] Aspettiamo con ansia che passano le ultime ore di dominio partigiano. Viviamo ancora in pena causa notizie contraddittorie secondo le quali i partigiani dovrebbero sloggiare fino a Risano. Povera Capodistria, sarebbe una condanna troppo dura. Ma può essere vero che ci abbandonano a questo modo negli artigiani dei barbari, ignoranti analfabeti, s’ciavi. (p. 87) ...

12 giugno [...] In piazza c’è ancora la bandiera slovena e la rossa. Ne hanno messo una grande rossa sulla cima del campanile. Partigiani dappertutto. Sono venuti da Trieste con camion e banda. Girano e rubano, rubano. Partono camion con roba rubata, partono biciclette, sacchi di farina, mobili, eccetera. (p. 87) ...

5 luglio [...] Ti descrivo come appare ora Capodistria. Un grosso villaggio semideserto all’aria triste. Molti soldati sono per fortuna andati via ma ancora troppi ne rimangono. Le migliori famiglie sono lontane o vivono in angoscia o sono in procinto di andarsene. Degli uomini prelevati, parte si ha notizia siano in campo di concentramento in Jugoslavia, parte nei campi del Carso, parte nulla si sa. Contadini hanno raccontato che una notte si udivano grida dal bosco di Laura, vicino a un villaggio: “Aiuto, ci ammazzano, siamo capodistriani, avvisate le famiglie”. Parlano di posti dove affiorano cadaveri, le mosche ronzano e si sente grande fetore. I giovani come Tullio sono andati via quasi tutti [...] Le condizioni alimentari sono tutt’altro che buone. Il pane da alcuni giorni c’è sempre [...] pomodoro 25 lire, cappucci 28 lire, melanzane 40 lire [...] Pasta e riso mai si vedono ... A Capodistria non mi trovo più. Mio desiderio sarebbe andare via al più presto. Si vive sempre col pensiero che ti capitino in casa. (p. 105) ...

21 settembre [...] Io desidero raggiungere Rino a Trieste ma non è ancora possibile [...] Si rimanda, si rimanda questa decisione che a noi tanto preme. Se ne vanno o no? Sono sempre qua. Questi giorni se ne sono

venuti ancora. [...] Ci sentiamo fratelli come cani e gatti attorno a una polpetta, l'odio è reciproco e intenso, ci hanno avviliti, oppressi, maltrattati, derubati, e poi si parla di fratellanza. Mi pare di scoppiare, non ci resisto, non li sopporto questi ignoranti fetenti che spadroneggiano e comandano [...] Per ignoranza, per asinità, per vigliaccheria o perché altro non vogliono riconoscere il nostro purissimo e fortissimo sentimento di italianità. Siamo italiani, noi italiani dell'Istria, più di tutti gli altri italiani e vorrebbero abbandonarci nelle luride mani del più barbaro, incivile, rosso, ignorante, sporco popolo dell'Europa.” (p. 117)⁴

Così la maestra slovena, il curato militare e la casalinga italiani hanno sentito i tragici avvenimenti, che hanno segnato tre momenti critici nella storia degli sloveni, ossia del territorio nazionalmente misto della Venezia Giulia nel ventesimo secolo. Si tratta di un territorio che fu spartito, anche dalle forze internazionali, in quattro decenni, dal 1915 al 1954, con quattordici linee di confine, nelle quali sette proposte di confine furono realizzate, due invece costituirono fronti di guerra. Nella lotta per il confine Est dello stato italiano e per il confine Ovest dello stato jugoslavo sono caduti decine di migliaia di soldati italiani, austriaci e jugo-sloveni, conquistatori e ribelli; furono uccisi un numero ancora non definito di civili, di donne e di bambini, bruciata una moltitudine di paesi. Domani in questo luogo non ci sarà più il confine politico, dovremo perciò seppellire le vittime di entrambe le parti, fermarle nei nostri ricordi storici, decisivi per i futuri rapporti reciproci, dato che stereotipi offensivi, pregiudizi, ignoranza vengono alimentati costantemente proprio dalle vittime “non seppellite”. Si dovrà smettere di usare il concetto di nemico, e di demonizzare il passato storico.

La commissione storico-culturale italo-slovena

A questo scopo ha intensamente discusso negli anni Novanta la commissione mista storico-culturale italo-slovena, il cui documento finale è stato così valutato dal prof. Paladini al convegno di Gradisca: “Questo

⁴ Lina DERIN, *Capodistria addio. Lettere di un'esule 1945-1956*, a cura di Gianantonio Godeas, Mursia 2002.

documento [...] deve essere considerato una risposta all'interesse di entrare in Europa, senza più scheletri nell'armadio, né questioni di fondo ancora irrisolte.”⁵

Perché la commissione storico-culturale? L'ex ministro degli esteri sloveno Lojze Peterle ha motivato così la sua istituzione: “Secondo l'Italia la Slovenia appena conquistata l'indipendenza, avrebbe dovuto assumersi la colpa maggiore per gli avvenimenti al tempo del comunismo, avrebbe dovuto scusarsi, ridare il patrimonio agli esuli - si parlava di pretese terriere, all'ordine del giorno c'erano le foibe, nelle quali ci sarebbero finiti degli italiani, anche solo per il motivo che erano italiani.”⁶ Questo fu il motivo, per il quale i due governi istituirono la commissione di 14 esperti, sette di ogni parte, di vedute diverse, con l'intento di “esaminare integralmente tutti gli aspetti importanti per i rapporti politici e culturali a livello bilaterale negli ultimi cent'anni.” Nelle lettere tra i due ministri Andreatta e Peterle si legge inoltre che la commissione avrebbe dovuto “concentrarsi sugli elementi positivi che accomunano le due nazioni, allo stesso tempo di mettere in luce gli eventi, che oberavano questi rapporti”. Con il suo aiuto i due governi riusciranno a “interagire ancor più e in seguito a sviluppare rapporti bilaterali amichevoli sulla base della comprensione reciproca e nello spirito della cooperazione”.

La commissione ha effettuato la sua missione e nel luglio 2000 ha siglato trenta pagine di documento in entrambe le lingue. Il rapporto contiene la sintesi accettata all'unanimità dei rapporti tra le due nazioni dall'inizio del risorgimento nazionale sloveno intorno al 1880 fino alla delimitazione dei confini dopo il memorandum di Londra nel 1956. Il suo metodo di lavoro fu la discussione e il confronto dei saperi, dei diversi punti di vista, degli argomenti e il coordinamento delle interpretazioni diverse in un testo comune. Per giungere alla sintesi comune ci volevano lunghi scambi di idee su fatti e processi storici in varie sessioni plenarie o tra singoli autori. Dovevamo essere soprattutto disposti ad ascoltare l'un l'altro e ad imparare per comprenderci. La parte slovena aveva constatato con soddisfazione che aveva l'opportunità rara, cioè quella di illustrare ai colleghi italiani, che non riescono a seguire sempre le nostre ricerche storiche, il volto di quel quarto del popolo sloveno appartenente all'Italia,

⁵ *Messaggero Veneto*, 18/4/2002.

⁶ *Ampak*, Mesečnik za kulturo, politiko in gospodarstvo, December 2001, p. 13.

denominato dalla superiorità italiana “popolo senza storia”. Dopo aver terminato la discussione sui tre primi capitoli (1880-1918, 1918-1941, 1941-1947) al convegno di Aquileia nel 1995 abbiamo preso in considerazione e trattato argomenti, sui quali avevamo ancora delle visioni differenti. Eravamo d'accordo riguardo ai fatti, divergevamo sulle interpretazioni e sulle responsabilità. Le questioni principali riguardavano: il confine tra le due nazioni, da noi sloveni chiamato confine etnico; il ruolo della gerarchia locale della Chiesa; la Storia degli sloveni della Slavia Veneta; le differenze tra il nazionalismo aggressivo e quello di difesa, la terminologia diversa ecc.

Tentavamo di risolvere i concetti, i cui significati erano diversi per la parte italiana e per quella slovena. Divergevamo sulle questioni dei numeri – degli esodi, delle deportazioni, delle vittime, ecc. La parte slovena insisteva nella considerazione delle cause e delle conseguenze, quella italiana tentava di giustificare il fascismo rispetto al comunismo; il primo fu secondo loro un sistema, il secondo un regime; ognuna delle due parti tentava di minimizzare le colpe della propria nazione, non facevamo però accuse contro l'altra parte. Con fatica cercavamo di avvalorare gli avvenimenti e i fenomeni con metri di misura uguali, considerando l'arco temporale e il numero della popolazione coinvolta. Ad esempio: 360.000 sloveni furono per un quarto di secolo sottomessi allo stato italiano - al regime fascista, durante la guerra con l'annessione della Provincia di Lubiana questa cifra aumentò a 700.000, che significava la metà dell'intero popolo sloveno, contro 30.000 italiani sul territorio della Slovenia sottomessi per dieci anni al regime comunista jugoslavo. In che modo siamo giunti ad individuare il minimo comune denominatore è evidente dalla Relazione stessa della commissione, che venne pubblicata in tre lingue (slovena, italiana, inglese) a Lubiana nel 2001. Molto prima la pubblicarono il *Piccolo* di Trieste, il *Primorski dnevnik*, le *Primorske novice*, le riviste storiche di Trieste: *Qualestoria*, e di Udine: *Storia contemporanea in Friuli*, da parte dell'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata col titolo *10 anni per un documento*, con commenti molto critici ma anche costruttivi. Menzioniamo ancora la pubblicazione recente da parte dell'Associazione – Zdrúženje Concordia et Pax di Gorizia – Nova Gorica, destinata alle scuole, la pubblicazione da parte della Provincia di Cremona, e quella dell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei di Gorizia. In tutto sino al febbraio del 2005 la Relazione è stata pubblicata ventiquat-

**SLOVENSKO-ITALIJANSKI
ODNOSI 1880-1956**

**POROČILO SLOVENSKO-ITALIJANSKE
ZGODOVINSKO-KULTURNE KOMISIJE**

**I RAPORTI ITALO-SLOVENI
1880-1956**

**RELAZIONE DELLA COMMISSIONE
STORICO-CULTURALE ITALO-SLOVENA**

**SLOVENE-ITALIAN
RELATIONS 1880-1956**

**REPORT OF THE SLOVENE-ITALIAN HISTORICAL
AND CULTURAL COMMISSION**

Koper – Capodistria

25. julij – luglio – July 2000

tro volte (compreso su Internet), il più delle volte in Italia, anche in ambedue le lingue, e solamente poche volte in Slovenia, mai in Croazia. La Relazione ha suscitato all'inizio una valanga di polemiche e critiche, più dalla parte italiana che da quella slovena, ma anche approvazioni. Nessuno dei due estremi si riteneva soddisfatto. Ed echeggia ancora specialmente tra le popolazioni più colpite dagli avvenimenti storici cioè tra gli sloveni in Italia e tra quegli italiani che abbandonarono le proprie case in Jugoslavia. I commissari di ambedue le parti continuano pur sempre a presentare la nostra opera, che sta diventando nuovamente attuale essendo da alcuni deputati al parlamento italiano negato il suo valore durante l'approvazione della legge sul "Giorno del ricordo" (10 febbraio 2004). Devo menzionare anche, che la nostra Relazione sui rapporti italo-sloveni fu lodata anche da parte di alcuni storici croati, sarebbero disposti solo a cambiare la parola "sloveni" con quella "croati", giacché l'analoga commissione italo-croata si è sciolta dopo i primi incontri.

Il risultato del nostro lavoro costituì, comunque, il primo passo all'approfondimento di ricerche comuni su problemi comuni, soprattutto nella fase successiva alla seconda guerra mondiale, periodo che scientificamente non è ancora abbastanza documentato.

Il punto di vista sloveno e i problemi chiave

Così noi sloveni abbiamo cercato di presentare ai colleghi italiani il nostro punto di vista. Il confine etnico è dato dal limite fra la popolazione rurale slovena da un lato e la popolazione rurale friulana dall'altro. Per lunghi secoli esso rimase pressoché immutato. Esso fu il portato del rapporto fra città e campagna. Le città a maggioranza italiana – Trieste, Gorizia, Capodistria, Isola, Pirano – vivevano entro il contesto sloveno oppure in sua contiguità senza riuscire a modificare la situazione etnica. Nell'Ottocento – specie in Istria – emersero tendenze volte a modificare questi confini a favore delle città. Ne scaturirono l'irredentismo, fatto proprio dalla politica dello stato italiano, i conflitti nazionali, l'entrata dell'Italia in guerra nella prima e nella seconda guerra mondiale, le trattative sulla questione dei confini e molti altri problemi attuali purtroppo anche oggi. A partire dal loro Risorgimento nazionale, gli sloveni nutrono la convinzione che le città dovessero appartenere al loro entroterra

anche perché si erano resi conto che la loro emancipazione etnica era possibile soltanto se avessero dominato anche le città. Questo punto di vista fu difeso da parte jugoslava alle trattative di pace dopo entrambe le guerre mondiali, però il principio di confine etnico come lo intendiamo noi non venne mai raggiunto. Dopo la prima guerra mondiale, il confine di Rapallo fu spiccatamente strategico, arrivava profondamente nel retroterra abitato dagli sloveni, aveva staccato dalla terra madre un buon quarto di popolazione e quasi un terzo del territorio. Il confine era di fatto un compromesso, se si guarda alle promesse del trattato di Londra, che aveva attirato l'Italia nella prima guerra mondiale a fianco degli alleati; un compromesso che andò, però, a vantaggio solo dei Croati della Dalmazia e a danno degli sloveni nella zona di Postumia. Dopo la fine della seconda guerra mondiale solamente gli sloveni pagarono l'istituzione del confine occidentale della Repubblica Socialista Jugoslava perché in Italia rimase la minoranza nazionale slovena, la Croazia invece arrotondò totalmente il proprio territorio nazionale, compreso il territorio misto nazionale. I Croati in Istria, che tra le due guerre appartenevano all'Italia e che vennero liberati nel 1945, risultavano solo 152.000 secondo il censimento del 1910, gli sloveni nel Litorale, a Trieste, in Istria e nella Slavia Veneta (Benecia), risultavano più di 360.000 secondo lo stesso censimento. Dopo la seconda guerra mondiale ne restarono in Italia circa 90.000 sloveni, mentre rimasero alla Repubblica Socialista Slovena le città di Capodistria, Isola e Pirano, di cui la popolazione italiana non poteva eguagliare quella slovena in Italia.

Oggi la linea etnica, che fu alla base delle trattative sul confine tra l'Italia e la Jugoslavia fino al 1947, è cambiata molto a causa dell'esodo degli italiani dall'Istria, a causa del popolamento da parte dei rifugiati istriani sul territorio nei dintorni di Trieste abitato da sloveni, a causa della nazionalizzazione delle terre slovene in Italia a favore di certe istituzioni pubbliche, a causa del popolamento di italiani dall'entroterra, ecc. Invece del concetto di confine etnico la parte italiana propose in commissione la nozione di confine politico, confine naturale, che però era impossibile da stabilire: il fiume Isonzo? Perciò in commissione ci siamo accordati per il termine: "territorio, che gli sloveni concepivano come proprio" oppure "che gli sloveni popolarono in passato". Accettammo anche l'uguaglianza delle tesi sull'appartenenza della città al retroterra e del retroterra alla città, e superammo lo stereotipo città / provincia.

Riguardo alla terminologia ci siamo accordati in commissione di rigettare i radicalismi e gli ideologismi come: genocidio, pulizia etnica, regolamento dei conti sanguinolento, nemici del popolo, massacri, democrazia popolare, italiano = fascista, slavo = comunista o perfino “slavobol-scevico”, ecc. Concetti simili sono ancora frequenti nella nostra pubblicitaria e in quella italiana, quando gli avvenimenti storici vengono usati a scopi politici. In commissione abbiamo in un certo senso sdemonizzato il nostro passato comune, come ha dichiarato il prof. Apih ad uno dei nostri nove incontri. Più difficile è risultato il problema del denotare il territorio che stavamo trattando; si tratta infatti di un territorio, che era e che è ancora abitato dagli sloveni e dagli italiani. Per gli Sloveni, che hanno oggi un proprio Stato e unici tra i popoli jugoslavi un confine con l’Italia, si tratta del Litorale che si estende da Duino fino alla Val Trenta, a Postumia e al monte Nevoso; per gli Italiani si tratta della vastissima, in realtà oggi in parte più ristretta, Venezia Giulia. Nella Venezia Giulia vivevano fino alla nuova assegnazione dei confini oltre agli italiani e agli sloveni, anche i croati in Istria e nel Quarnero, che si trovano oggi nella repubblica di Croazia. Gli Italiani formavano in questa regione e anche in Dalmazia una sola comunità nazionale, e chiamavano l’altra parte soltanto “slavi” o “jugoslavi”, poche volte Sloveni e Croati. Il nostro lavoro invece si limitava ai rapporti tra il popolo italiano e il popolo sloveno. Il primo era allo stesso tempo Stato-Nazione, il secondo, quello sloveno, faceva fino a poco tempo fa solamente parte dello Stato jugoslavo.

La rinascita nazionale slovena risale alla seconda metà del Settecento e finisce per coinvolgere, a partire dalla metà dell’Ottocento, tutte le regioni slovene, compreso il Litorale austriaco. La politica dello stato austriaco nei riguardi dei movimenti nazionali degli sloveni e degli italiani cercò di barcamenarsi fra i due alla ricerca di un equilibrio, il quale tuttavia si rivelò precario, poiché il quadro legislativo attribuiva vantaggi agli strati più robusti, ossia agli italiani. La rapida trasformazione della struttura etnica delle città, si veda ad esempio Gorizia, non può essere interpretata come un sostegno delle autorità agli sloveni, bensì meramente quale pratica attuazione della tesi slovena circa la preponderanza dell’influsso della campagna sull’appartenenza e sull’assimilazione della città al proprio contesto territoriale, rispetto al processo opposto. L’esempio citato evidenzia inoltre l’artificiosità della dicotomia fra “nazioni storiche” e “nazioni prive di storia”, tanto più se si considera che la nozione di

“nazione priva di storia” non fu certo escogitata da una nazione per definirsi tale, bensì da una nazione che si autoproclamava “storica”. Tale dicotomia non è rimasta priva di implicazioni nel Risorgimento italiano, nella politica dello Stato italiano che sarebbe sfociata tanto nel corso della prima guerra mondiale quanto nel corso della seconda con l’occupazione e con l’annessione della Provincia di Lubiana nel 1941. L’esercito italiano entrò tre volte sul territorio sloveno: durante la prima guerra mondiale nell’Alto Isontino, dopo questa guerra sino allo spartiacque tra l’Adriatico e il Mar Nero (Špik, Triglav, Rodica, Porezen, Javornik, Snežnik – Monte nevoso) e durante la seconda guerra mondiale nella Carniola (Notranjska e Dolenjska) compreso la capitale slovena Lubiana. Oltre a ciò vennero annesse sull’Adriatico anche la Dalmazia e il Litorale croato attuando così le tendenze imperialiste del “Mare nostrum”.

La Slavia Veneta, in cui secondo il censimento del 1921 vivevano 34.000 sloveni, appartiene a pieno titolo alla discussione sulla storia dei rapporti italo-sloveni. L’argomento che vorrebbe questa zona un’area italiana di antica data, giacché apparteneva dal 1797 alla Repubblica di Venezia e dal 1866 all’Italia, e l’altro, secondo il quale essa non avrebbe mai fatto parte della Venezia Giulia, non possono far premio sul fatto che si tratta di una comunità puramente slovena, la quale sotto il profilo linguistico, non differisce affatto dal resto della popolazione slovena, se non per il fatto che l’isolamento le ha conferito determinate peculiarità, potenziate da una sistematica italianizzazione. Gli Sloveni veneti, infatti, non hanno mai avuto scuole con insegnamento nella loro lingua madre. La conservazione della coscienza nazionale che veniva attuata essenzialmente dai preti - molto noto per questa sua attività è Ivan Trinko – dopo la seconda guerra mondiale fu profondamente ostacolata dai nazionalisti italiani. Per questi temi rimando all’opera di Božo Zuanella, *Gli anni bui della Slavia Veneta*. È caratteristico il fatto che la storiografia slovena, per non dire di quella italiana, non ha trattato gli Sloveni Veneti assieme con gli altri Sloveni in Italia. Solamente durante la seconda guerra mondiale, e successivamente ad essa abbiamo considerato la Slavia Veneta parte del “territorio culturale sloveno unitario”.

Le ragioni dello scontro

Il rapporto degli Italiani con la minoranza nazionale slovena fu in passato sempre condizionato dalla superiorità della civiltà, ovvero della cultura italiana nei confronti di quella slava, indicata come balcanica e barbara, così come della popolazione considerata un'inferiore massa amorfa definita con il termine comune di "slavi", "s'ciavi", e ufficialmente invece con la locuzione di "nuclei allogeni". A riguardo basta leggere qualche frammento dei vasti rapporti dei federali fascisti alle nuove provincie: quello redatto nel 1925 dall'udinese Piero Pisenti nel libro *Problemi di confine: Il clero slavo*⁷, quello del 1927 (dopo l'abolizione di tutte le associazioni culturali), del triestino Giuseppe Cobolli Gigli: "Nella Venezia Giulia non esiste [...] un problema allogeno [...] ma invece un problema di penetrazione italiana e fascista. Del goriziano Giorgio Bombig: "di una politica verso gli allogeni, non si dovrebbe più parlare; non perché il problema non esista, ma perché si correrebbe il rischio di dare a una popolazione, che per numero è meno di un terzo di quella totale della regione, e per valore morale, politico, sociale conta molto meno ancora, un'importanza che certamente non merita"⁸. Del 1929 di Livio Ragusin Righi: "Nel caso specifico degli allogeni della Venezia Giulia, ci troviamo al cospetto di esigui nuclei di sloveni e croati di immigrazione lontana o recente; tali gruppi non sono omogenei [...] la popolazione del nostro confine orientale, non ha una propria storia ne è legata ad alcuna civiltà, come non ha un proprio sentimento di nazionalità e non ha una cultura nazionale; essa è costituita da raggruppamenti rurali e vi si nota subito l'assenza di una classe intellettuale e della più modesta istruzione [...] Privi di una propria convinzione e di qualsiasi coscienza nazionale, essi sono sempre guidati o con la forza e l'intimidazione oppure con le lusinghe e le illusioni. E così le cose dovrebbero restare anche in futuro"⁹. Del 1938 del triestino Angelo Scocchi: "L'applicazione del criterio linguistico nelle recenti modificazioni delle frontiere cecoslovacche e quelle ungheresi [...] crea un precedente non favorevole al nostro Paese, che potrebbe essere ritorto contro noi nell'avvenire [...] Di fronte al prevalere di tendenze che prestano valore unicamente al fattore linguistico, si rende più urgente la

⁷ Piero PISENTI, *Problemi di confine, Il clero slavo*, Udine 1925.

⁸ Gerarchia (Milano), VII / 1927, n. 9.

⁹ Livio RAGUSIN RIGHI, *Mutilati e combattenti*, Politica di confine, Trieste, 1929.

necessità di provvedere che i nostri confini politici rispondano non soltanto ai concetti geografici, storici, economici e strategici, ma anche a una realtà linguistica e ciò mediante una intensificata emigrazione interna, intesa a mutare radicalmente la fisionomia etnica anzitutto dei centri più grossi lungo la frontiera e successivamente delle località minori”. Come misura iniziale propose la sostituzione di quelle categorie sociali che sono più facilmente trasferibili (operai, artigiani, braccianti ecc.), per i contadini sloveni e croati, il trasferimento dai centri più grossi in modo di lasciare il posto a famiglie contadine italiane, per il centro di Idrija uno scambio con i minatori dell’interno, mutando anche la proprietà delle 500 casette, in cui vivevano le famiglie dei minatori. I braccianti e gli operai agricoli istriani dovrebbero essere scambiati con povere famiglie contadine della Pianura Padana. Per l’Alto Adige prevedeva 10 di questi centri, per la Venezia Giulia 20, in maggioranza quelli della provincia di Gorizia. Segue un programma sui matrimoni di immigrati italiani (militari, ferrovieri, carabinieri) con ragazze slovene e croate tramite istituzione di premi speciali e sull’invio in Italia di parecchie migliaia di ragazze in qualità di domestiche presso famiglie italiane; essendo queste “generalmente apprezzate per robustezza, laboriosità, pulizia, ordine, disciplina, bisogna tutelarle moralmente e materialmente presso i loro padroni e nei rapporti da favorire a scopo matrimoniale”¹⁰. Altri programmi concreti elaborò il Capodistriano Italo Sauro nei promemoria al Duce nel 1940 e 1941, anche dopo l’occupazione della Provincia di Lubiana e della Dalmazia. Scrisse: “Forza e giustizia sono gli elementi sui quali gli slavi, come i popoli primitivi, fanno poggiare i troni; la forza, soprattutto dovrà essere presente per reprimere con la massima severità: con gli slavi la clemenza è debolezza”¹¹. Con queste premesse, il destino delle minoranze nazionali è quello di sparire secondo un processo storico naturale, integrandosi volontariamente nella superiore civiltà italiana. Era necessario dunque “bonificare etnicamente” la Venezia Giulia, nazionalizzarla, italianizzarla, per farne il trampolino di lancio italiano sui Balcani. A questo compito si dedicò il “fascismo di confine”¹². Come poteva considerare diversamente i suoi

¹⁰ Vojno istorijski institut, Beograd, National Archives Washington - NAW, T 586-411/004786-004822.

¹¹ I documenti di Sauro sono pubblicati nelle riviste *Annales* di Capodistria 1/1991, 5, pp. 237-242 e *Quaderni* del CRS Rovigno, 8/1984-1985, pp.89-134.

¹² Milica KACIN WOHINZ, “I programmi fascisti di snazionalizzazione degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia”, *Storia contemporanea in Friuli*, A. XVIII, n.19, p. 30.

vicini “s’ciavi” la citata signora Derin quando, all’improvviso, nel maggio 1945, essi presero il dominio della Capodistria italiana?

Ovviamente a tutto ciò seguì una ribellione, passiva, attiva, armata – anche con atti terroristici. Il giornale dell’organizzazione segreta Tigr ha scritto nel 1928: “Chi tra i figli di questo popolo italiano, che si è insediato tra di noi dopo la guerra non ci ha ancora tradito, non ci ha ancora picchiato, chi non ci ha ancora umiliato? [...] Pensavamo che avremmo potuto trovare pietà e compassione almeno presso i ceti più bassi, presso i membri più poveri del popolo italiano, del misero proletario italiano [...] Essi, invece, entrarono nelle squadre e ci picchiarono e anche l’ultimo legame si spezzò [...] Volevamo la riconciliazione e la pacifica convivenza, le rifiutarono; dal cuore calpestato cresce l’odio contro tutti loro, senza differenze [...] perché anche loro nel loro odio non furono indulgenti con i nostri preti, né con i nostri insegnanti, né col contadino né col lavoratore, né con l’uomo né con la donna, ancora meno coi bambini. Terrificante è perciò la scoperta, che siamo tutti fratelli nell’odio, dal bambino fino al vecchio [...] Il governo fascista ha distrutto tutte le passerelle che portavano all’intesa, spingendoci nell’irredentismo”. E ancora: nella lotta “ci atterremo ai metodi rivoluzionari estremi [...] Siccome non siamo solamente una misera massa proletaria, per di più anche senza alcun diritto, trascurata e calpestata poveraglia slava non solo sotto il fascismo, ma anche prima di esso [...] la nostra strada è quella di tutte quelle minoranze che sono sproletarizzate e nazionalmente oppresse [...] Ci hanno costretto alla lotta, ci hanno destinato alla morte, noi però non vogliamo morire: che muoiano loro. Perciò viva l’estrema lotta, senza riguardi del popolo sloveno e croato in Italia. Libertà o morte!”¹³ Come risposta a tale attività di resistenza il Tribunale speciale per la difesa dello Stato in tre processi penali: Pola 1929, Trieste 1930 e 1941 pronunciò ben 14 condanne a morte, di cui 10 vennero eseguite e comminò gravi condanne a pene detentive a circa 534 persone. L’azione snazionalizzatrice diretta contro la chiesa cattolica che in via di principio comportava l’abolizione dell’uso della lingua materna nella liturgia e nella catechesi trovò invece una forte resistenza tra i sacerdoti sloveni e croati organizzati clandestinamente nella corrente cristiano sociale. Tale situazione provocò gravi tensioni tra

¹³ Milica KACIN WOHINZ, *Prvi antifašizem v Evropi, Primorska 1925-1935*, Koper, Lipa, 1990, pp. 210-235.

i fedeli ed i sacerdoti slavi da un lato ed i nuovi vescovi di nazionalità italiana che seguirono alla rimozione dell'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej (Carlo Margotti) e del vescovo di Trieste Luigi Fogar (Antonio Santin). Le difficoltà furono acuite nel diverso modo d'intendere il ruolo del clero, cui gli sloveni ed i croati attribuivano una funzione prioritaria nella difesa dell'identità nazionale, che appariva invece agli ordinari diocesani italiani frutto di una deformazione nazionalista.

La commissione mista di studiosi italo-sloveni concluse il capitolo sul fascismo tra le due guerre con la seguente interpretazione: "Ciò che infatti il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia fu un vero e proprio programma di distruzione integrale dell'identità nazionale slovena e croata. I risultati ottenuti furono però alquanto modesti, non per mancanza di volontà, ma per quella carenza di risorse, che in queste come in altri campi, rendeva velleitarie le aspirazioni totalitarie del regime. La politica snazionalizzatrice riuscì infatti a decimare la presenza slovena a Trieste e Gorizia, a disperdere largamente gli intellettuali e i ceti borghesi ed a proletarizzare la popolazione rurale, che però nonostante tutto, rimase compattamente insediata sulla propria terra. Il risultato più duraturo raggiunto dalla politica fascista fu però quello di consolidare, agli occhi degli sloveni, l'equivalenza fra Italia e fascismo e di condurre la maggior parte degli sloveni (vi furono infatti anche frange che aderirono al fascismo) al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano. Analogo atteggiamento di ostilità fu assunto anche dagli sloveni in Jugoslavia."¹⁴

L'attacco dell'esercito italiano alla Jugoslavia e l'occupazione nel 1941 hanno acuito estremamente la tensione fra i due popoli. Lo smembramento della Slovenia tra Italia, Germania ed Ungheria pose gli sloveni di fronte alla prospettiva dell'annientamento della loro esistenza come nazione di un milione e mezzo di abitanti e ciò li motivò alla resistenza contro gli invasori. L'Italia spostò il suo confine orientale dal Nevoso al fiume Sava includendo con ciò nello stato altri 350.000 sloveni. La metà del popolo sloveno (cca 700 000 unità) dunque rimase per 29 mesi sotto-messa al regime fascista. Alla Provincia di Lubiana era stato garantito uno statuto di autonomia etnica e culturale, tuttavia le autorità d'occupazione

¹⁴ *Slovensko-italijanski odnosi 1880 -1956: poročilo slovensko-italijanske zgodovinsko-kulturne komisije* = Rapporti italo-sloveni 1880 -1956: relazione della commissione storico-culturale italo-slovena = Slovene-Italian Relations 1880 - 1956: report of the Slovene-Italian historical and cultural commission, Ljubljana, Nova revija, 2001, pp. 88-89.

italiana manifestarono il fermo proposito di integrare quanto prima la regione nel sistema fascista italiano. Fra i gruppi politici sloveni si manifestarono due diverse vedute sulla strategia da seguire. Al Fronte di Liberazione – OF – che avviò immediatamente la resistenza contro l'occupatore aderirono appartenenti a tutti i ceti della popolazione. L'altra opzione che maturò in seno agli esponenti delle forze liberal-conservatrici e facente capo del governo monarchico in esilio, suggeriva agli sloveni di prepararsi clandestinamente alla liberazione e alla resa dei conti con l'occupatore. Ambedue gli schieramenti convergevano sull'obiettivo della Slovenia unita, comprendente tutti i territori considerati sloveni nel quadro di una federazione jugoslava. Sul trattamento dell'esercito italiano con la popolazione della Provincia di Lubiana entrata a far parte della lotta di liberazione, parla concretamente il citato curato militare Pietro Brignoli, mentre una documentazione esauriente è stata pubblicata dallo storico Tone Ferenc. La lotta di liberazione si estese nella Venezia Giulia, il che riaprì la questione dell'appartenenza statale di questo territorio. Il Partito comunista sloveno si era assicurato l'egemonia sul movimento di massa avendo fatte proprie le loro tradizionali istanze nazionali tese all'unione alla Jugoslavia. Contro la popolazione slovena (anche croata) della Venezia Giulia sono stati adottati provvedimenti di carattere preventivo (internamenti, battaglioni speciali), poi le autorità ricorsero ai metodi repressivi già sperimentati nella Provincia di Lubiana. La parte slovena della Venezia Giulia risentì le più tragiche conseguenze della guerra giacché tra l'aprile del 1941 e la fine del 1945 persero la vita 14.700 persone. Questi dati sono reperibili in una ricerca di statistica in corso presso l'Istituto per la storia contemporanea a Lubiana, mentre per l'Istria appartenente oggi allo stato croato non abbiamo dati analoghi.

Da un altro punto di vista invece, proprio il periodo bellico portò a drammatiche svolte nelle relazioni fra italiani e sloveni. L'occupazione del 1941 rappresentò per lo Stato italiano il culmine della sua politica di potenza, mentre gli sloveni toccarono il fondo di un precipizio. La fine della guerra rappresentò, per converso, per il popolo sloveno e croato una fase trionfale, mentre la maggior parte della popolazione italiana della Venezia Giulia fu assalita dal timore del naufragio nazionale. Proprio l'opposto del 1918, quando gli italiani vissero la redenzione, gli sloveni invece l'inizio del quarto di secolo di oppressione.

Il secondo dopoguerra

La trattazione del problema della prepotenza jugoslava esercitata dopo la seconda guerra mondiale fu per la commissione la questione più difficile da affrontare e anche la più lunga per il fatto che la storiografia slovena, almeno fino agli anni ottanta, non fece ricerche sull'argomento. Le uccisioni, le foibe, le deportazioni, i campi di concentramento non si verificarono solo su questo territorio nazionalmente misto, e non solo contro gli italiani. Non si tratta infatti di azioni che riguardano solamente i rapporti jugoslavo-italiani o sloveno-italiani, esse coinvolgono anche la discordia tra gli sloveni stessi, e segnano la storia intera degli sloveni durante la guerra e nel dopoguerra, come anche quella degli altri popoli jugoslavi. Questa prepotenza non era condizionata solamente dai nazionalismi o dai problemi dei confini. Le foibe infatti non si trovano solo sul Carso triestino e in Istria, sono presenti anche nel cuore della Slovenia, a Kočevski rog e presso Teharje, per non parlare della "Via Crucis" come oggi i croati notano la strage dei prigionieri croati (stime sui 150.000) restituiti da parte degli alleati ed ammazzati durante il cammino dalla Carnia al Montenegro. Questi eventi diventarono noti al largo pubblico jugoslavo molto tardi e la politica slovena se ne è occupata appena dopo il distacco dallo stato jugoslavo, ossia della caduta del regime comunista. Anche per gli storici sloveni si trattava di argomenti tabù, non però per gli storici italiani. Le fonti principali sono ancora in gran parte inaccessibili a Belgrado e forse anche in Slovenia. In Slovenia la discussione sulle tombe occulte non è ancora conclusa. La rimozione del ricordo di questi fatti criminali nel popolo sloveno è simile alla rimozione dei crimini fascisti nel ricordo storico del popolo italiano. Infatti nelle librerie italiane non potete trovare il diario di Pietro Brignoli e il documentario britannico sui crimini fascisti non viene rappresentato dalla televisione italiana. Un esempio della rimozione consapevole è la recente dichiarazione del premier Berlusconi che Mussolini non uccise mai nessuno, ma inviava la gente al confino in villeggiatura. Eppure la parte slovena è forse negli ultimi tempi più incline alla ricerca dei dati sui crimini jugo-comunisti che quella italiana sui crimini fascisti.

Dopo una lunga ed approfondita discussione in commissione, abbiamo sintetizzato il nostro sapere su questi fatti nel seguente testo: "Fu così che al termine della guerra ciascuna componente della Venezia Giulia



Manifestazione di sloveni a Gorizia alla fine del 1946

attese i propri liberatori, la Quarta armata jugoslava e il suo Nono corpo operante in Slovenia o l'Ottava armata britannica, e scorse in quelli dell'altra l'invasore [...] Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo Stato italiano. Al contrario i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel Goriziano e nel Capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne a più riprese rilasciata – in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo –, in centinaia di esecuzioni sommarie immediate – le cui vittime vennero in genere gettate nelle 'foibe' – e nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferi-

menti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica) creati in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra ed appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, a cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'evento del regime comunista e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di Stato l'animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani.”¹⁵

Le radici del dialogo

Nonostante ciò nella storia dei rapporti tra sloveni e italiani si svilupparono, assieme ai conflitti, anche dei segmenti di convivenza pacifica e abbozzi di amicizie, per lo più sul piano personale tra vicini e famiglie. Sfortunatamente né la storiografia italiana né quella slovena gli diedero attenzione sufficiente. Concordo totalmente con uno dei più acuti critici della nostra relazione, il sig. Almerigo Apollonio, che suggerisce: “Ricerare le reciproche influenze di pacifica convivenza (anche attraverso i secoli), le differenze religiose e le unità, le coalizioni elettorali, le alleanze nei segmenti individuali, la cultura, ecc. Solamente alcuni dati: negli anni settanta del diciannovesimo secolo, ma anche dopo la prima guerra mondiale, i cattolici a Trieste e Gorizia hanno stretto una alleanza, anche se le loro strade si sono poi separate. La presenza degli sloveni nella delegazione triestina, che ha portato nel novembre 1918 l'Italia a Trieste, viene interpretata dalla storiografia odierna come una forma particolare di ingresso degli sloveni nello stato italiano: volontà di “Essere presenti” “salvare il possibile”, dato che gli assenti non hanno mai ragione. La propria partecipazione politica alla democrazia in Italia è stata dimostrata dagli sloveni e dai croati con la presenza dei loro rappresentanti alla

¹⁵ *Slovensko-italijanski odnosi*, op. cit., pp. 101-102.

Camera dei deputati a Roma. In due epoche legislative, dal 1921 al 1928, otto deputati sloveni tra cui il croato Ulikse Stanger e il comunista Jože Srebrnič, si batterono per l'affermazione dei diritti umani, in questo caso della minoranza, applauditi dalla sinistra e anche per la conservazione delle istituzioni democratiche in Italia, proprio quando questa nel 1924 si stava trasformando in regime totalitario. Gli interventi del Goriziano Engelbert Besednjak sono comparabili all'accusa di Giacomo Matteotti verso il fascismo, accusa che quest'ultimo pagò con la vita."¹⁶ I dirigenti del movimento nazionale della minoranza si opposero al regime fascista legittimamente affermando anche lealtà allo Stato, fino a che furono costretti all'esodo dopo la soppressione delle ultime associazioni allogene nel 1927-28. Così questa legittima battaglia fu spostata sino al 1938 al Congresso delle nazioni europee. Il suo presidente triestino Josip Wilfan ha scritto che il Congresso rappresentava "l'embrione della futura Europa unita".

Prendeva forza anche la collaborazione nel movimento operaio iniziato prima della prima guerra mondiale. Già prima dell'annessione della Venezia Giulia all'Italia, i socialisti sloveni e croati si unirono nel Partito socialista italiano, e in seguito aderirono al Partito comunista italiano. Ignazio Silone li descrisse nel 1927 come la più attiva opposizione di classe in Italia. Però nel PCd'I maturò lentamente il riconoscimento come alleato del movimento irredentista sloveno. La svolta si ebbe solo negli anni trenta, sotto l'influenza dell'Internazionale che per dare impulso alla lotta contro il fascismo e la guerra indicava il collegamento con le forze nazional-rivoluzionarie per la costituzione dei fronti popolari. Il PCd'I risolveva solo apparentemente il problema della minoranza oppressa, concludendo nel 1934 col Partito comunista jugoslavo e il Partito comunista austriaco, una dichiarazione di autodeterminazione sino alla separazione dallo stato italiano impegnandosi altresì in favore dell'unificazione del popolo sloveno entro uno stato proprio. Nel 1936 il PCI concluse un Patto d'azione col Movimento nazional-rivoluzionario degli sloveni e croati della Venezia Giulia, precisamente con il Tigr, portando all'inserimento del movimento nazionale sloveno nei fronti politici della sinistra europea¹⁷.

Mentre nella Venezia Giulia rimase debole la consistenza dell'anti-

¹⁶ Tutti i discorsi parlamentari dei deputati sloveno-croati sono pubblicati in lingua italiana nelle edizioni del Circolo sloveno per gli studi sociali Virgil Šček di Trieste. I discorsi di Virgil Šček nel 1994, di Engelbert Besednjak nel 1996, di Josip Wilfan nel 1997, di Lavrenčič, Podgornik e Stanger nel 1998.

¹⁷ I documenti sono pubblicati in *Quaderni* del CRS di Rovigno, 2/1972, pp. 424-447.

fascismo italiano d'impronta liberale e democratica, verso la fine degli anni venti si sviluppò la collaborazione in esilio, con la democratica Concentrazione antifascista e soprattutto col movimento di Giustizia e Libertà. La parte slovena s'impegnò ad allargare l'attività e la propaganda antifascista al rientro in Italia, mentre la parte italiana riconobbe alla minoranza sloveno-croata il diritto all'autonomia e in alcuni casi anche la revisione del confine politico. Tale collaborazione s'interruppe quando tra gli sloveni prevalse la linea secessionista. Quest'alleanza si sviluppò maggiormente dopo la disfatta dell'Italia, con il CLNAI, che contava sulla cooperazione, anche per dimostrare con la lotta contro il fascismo, all'occupatore tedesco, che non tutti gli italiani erano responsabili della politica del regime fascista. Tra la "Resistenza" italiana e il Movimento nazionale sloveno per la liberazione – OF – sono state firmate delle convenzioni, ma l'alleanza si ruppe quando si presentò il problema della nuova assegnazione dei confini tra le due nazioni. A Trieste fu per questo motivo che l'OF sloveno e il CLN si trovarono sempre in disaccordo e nel maggio 1945 si arrivò a due rivolte parallele.

Le più importanti però erano le unità garibaldine all'interno dell'Esercito di liberazione nazionale sloveno, mentre a Trieste invece agiva l'Unità operaia. Dopo la guerra e fino alla pubblicazione della risoluzione del Cominform, in regione ci fu una forte collaborazione tra gli sloveni e la sinistra italiana che si basava sull'appartenenza di classe e sull'esperienza della lotta partigiana. Questo intaccò lo stereotipo dell'odio naturale tra le due nazioni. La solidarietà si basava sulla decisione della maggioranza dei lavoratori italiani di sostenere l'annessione alla Jugoslavia, perché questa costituiva quel socialismo in cui tutti i militanti speravano. Questa "fratellanza" durò fino al 1948, quando la risoluzione del Cominform divise la sinistra tra "cominformisti" e "titini". Ancora di più divise la minoranza slovena in Italia, che si divideva tra tre partiti in contrasto tra di loro: i democratici, i "cominformisti" e i "titini". In Jugoslavia allora molti comunisti ed operai immigrati italiani vennero deportati a Goli Otok, oppure sfrattati. Anche perché su direttive di Trieste cercarono di organizzare una rete di informatori a danno della Jugoslavia.

L'esodo

Dopo la guerra ebbe inizio l'esodo degli italiani ma anche di gruppi croati e sloveni, che per numero superò l'esodo degli ultimi nel periodo fascista. Infatti l'esodo del dopoguerra trasformò totalmente la mappa nazionale e sociale di questo territorio. Secondo le stime jugoslave dall'Istria, dal Quarnero e da Zara emigrarono circa 200.000 persone, secondo le stime italiane invece 300.000. Dal Capodistriano, che dopo il Memorandum di Londra del 1954 venne incluso nella Repubblica socialista slovena, emigrarono (opzioni per l'Italia) 27.000 persone, di cui alcune migliaia di nazionalità slovena. (Per confrontare: nel periodo tra le due guerre mondiali emigrarono dalla Venezia Giulia circa 53.000 sloveni ed altrettanti croati). Infondato invece sembra il numero di 350.000 esuli italiani della Venezia Giulia, che venne ripetuto l'ennesima volta in occasione della Legge sulla Giornata del ricordo. Forse gli autori di questa cifra compresero tutte le genti italiane immigrate durante il ventennio tra le due guerre nel Goriziano e nel Carso triestino, nella compagine slovena? I funzionari, le autorità, i militi, i carabinieri, le forze militari e di polizia, assieme con le famiglie lasciarono queste terre nella maggior parte dopo l'armistizio dell'Italia, cioè nel settembre 1943, senza incidenti o attacchi da parte dei partigiani o sloveni del posto¹⁸.

La commissione storico-culturale mista così ha interpretato questo processo: "Fra le ragioni dell'esodo vanno tenute soprattutto presenti l'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche la libera espressione dell'identità nazionale, il rigetto dei mutamenti nell'egemonia nazionale e sociale nell'area, nonché la ripulsa nei confronti delle radicali trasformazioni introdotte nell'economia. L'esistenza di uno Stato nazionale italiano democratico ed attiguo ai confini, più che l'azione propagandistica di agenzie locali filoitaliane, esplicatesi anche in assenza di sollecitazioni del governo italiano, costituì un fattore oggettivo di attrazione per le popolazioni perseguitate ed impaurite, nonostante il governo italiano si fosse a più riprese adoperato per fermare, o quantomeno contenere, l'esodo. A ciò si aggiunse il deteriorarsi delle condizioni di vita,

¹⁸ Una statistica dettagliata degli esodi è nello studio di Vladimir ŽERJAVIĆ, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971", *Društvena istraživanja*, (Zagreb 1993), 6-7, 2, n. 4-5, pp. 631-656. Sulla cifra dei 350.000 esuli italiani della Venezia Giulia non concordano neppure gli storici italiani triestini che lavorano su fonti primarie.

tipico dei sistemi socialisti, ma legato pure all'interruzione coatta dei rapporti con Trieste – che innescarono il timore per gli italiani dell'Istria di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della 'cortina di ferro'. In definitiva, le comunità italiane furono condotte a riconoscere l'impossibilità di mantenere la loro identità nazionale - intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica - nelle condizioni concretamente offerte dallo Stato jugoslavo e la loro decisione venne vissuta come una scelta di libertà. In una prospettiva più ampia l'esodo dall'Istria si configura come un aspetto particolare del processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente composti, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sud-orientale. Il fatto che gli italiani dovettero abbandonare uno Stato federale e fondato su un'ideologia internazionalista, mostra come nell'ambito stesso di sistemi comunisti le spinte e distanze nazionali continuassero a condizionare massicciamente le dinamiche politiche.”¹⁹

“Fare gli europei”

Dopo gli accordi di pace tra l'Italia e la Jugoslavia ebbe inizio un processo di forte cooperazione specialmente nel campo culturale ed economico. Il confine che le divideva assunse gradualmente l'immagine del confine più aperto d'Europa tra due Stati dotati di sistemi sociali differenti. A questo contribuirono proprio le due minoranze nazionali rimaste nell'altro stato. Con queste constatazioni la commissione concluse il suo Rapporto e suggerì ai due governi, quali forme opportune di utilizzo del documento, i seguenti atti: “– *presentazione pubblica ufficiale della relazione nelle due capitali, possibilmente in sede universitaria, come segno di stabile riconciliazione tra i due popoli*; – *pubblicazione del testo nelle versioni italiana e slovena*; – *raccolta e pubblicazione degli studi di base*; – *diffusione della relazione nelle scuole secondarie.*”

Solo in parte queste proposte furono eseguite. La pubblicazione non proprio ufficiale e la presentazione della relazione in tre lingue (vedi nota) è stata realizzata solo a Lubiana e non a Roma. La parte italiana ha

¹⁹ *Slovensko-italijanski odnosi*, op. cit. , pp. 113-114.

Commissione storico-culturale italo-slovena

On. Sig.

*Ministro degli Affari Esteri
della Repubblica Italiana*

On. Sig.

*Ministro degli Affari Esteri
della Repubblica di Slovenia*

Onorevole signor Ministro,

i sottoscritti Prof. Giorgio Conetti e dr. Milica Kacin Wohinz, Copresidenti della Commissione storico-culturale italo-slovena, all'atto di trasmettere il testo della relazione finale, adottata dalla Commissione sui rapporti tra i due popoli nel periodo 1880 – 1956, si permettono di suggerire, quali forme opportune di utilizzo del documento, i seguenti atti:

- presentazione pubblica ufficiale della relazione nelle due capitali, possibilmente in sede universitaria, come segno di stabile riconciliazione tra i due popoli;*
- pubblicazione del testo nelle versioni italiana e slovena;*
- raccolta e pubblicazione degli studi di base;*
- diffusione della relazione nelle scuole secondarie.*

Con la migliore osservanza,

Prof. Giorgio Conetti

dr. Milica Kacin Wohinz

presentato invece la relazione al seminario di studio a Gradisca d'Isonzo il 12 aprile 2002; assieme agli atti del seminario è pubblicata nel volume *Studi mitteleuropei* (2, II, 2003). Da parte croata, l'unica informazione sul lavoro della commissione, di cui sono a conoscenza, è stata pubblicata sulla rivista *Rijeka* (VIII/2003, zv.2).

Devo aggiungere il mio pensiero sul titolo del convegno di Gorizia "Fare gli europei": oggi non c'è bisogno di creare un uomo-sloveno nuovo per l'Europa. Europei lo siamo già da tanto. L'europeicità è una nozione culturale e storica ed è perciò condizionata dal passato. Bisogna solo conoscerlo questo passato. Ed accettarlo. L'Italia proprio nel 2004 incluse un segmento specifico delle vicende del suo territorio orientale nella Storia nazionale e nei brani di scuola, purtroppo solo un segmento, estratto dal contesto storico locale ed europeo. Nella politica slovena invece non si è ancora completamente consci che la storia del nostro territorio occidentale fa parte della Storia nazionale. Solamente l'ignoranza e l'abuso della Storia per scopi politici contribuiscono a creare difficili rapporti reciproci. Quello che di tragico accadeva nell'area nostra, accadeva anche in altre parti d'Europa: pensiamo solo all'Alsazia e Lorena, ai Sudeti, alla Polonia. Il male più grande della Storia specialmente nel ventesimo secolo, l'odio, i crimini peggiori sono nati e si sono sviluppati proprio in Europa, perciò siamo tutti complici sia del bene che del male. Di questa pesante eredità, senza accuse e senza scuse, senza rimozioni e storpiamenti, è lastricata la strada verso il dialogo e la convivenza. Pare che noi storici ci siamo già avviati su questa strada.

SAŽETAK

BILJEŠKE O TALIJANSKO-SLOVENSKIM ODNOSIMA KOJE JE RAZMATRALO MJEŠOVITO POVIJESNO-KULTURNO POVJERENSTVO – Autorica se ovime prilogu pozabavila pojedinim aspektima dugoga procesa koji je zaključen u srpnju 2000-te godine kada je povjerenstvo sastavljeno od talijanskih i slovenskih povjesničara, a među njima i autorica teksta, stavilo svoji potpis na trideset stranica dokumenata na oba jezika. Ovaj dokument predstavlja jednoglasno usvojenu sintezu o odnosima između dvaju naroda, od početka slovenskog narodnog pokreta oko 1880-te sve do određivanja granica nakon Londonskog memoranduma 1956. godine. Sa ovog stajališta, rezultat rada povjerenstva bio je prvi korak prema temeljitijim zajedničkim istraživanjima o zajedničkim problemima, naročito u razdoblju nakon drugog svjetskog rata, razdoblju koje je još uvijek nedostavno znanstveno obrađeno.

POVZETEK

ZAPISKI O ITALIJANSKO-SLOVENSKIH ODNOSIH, KI JIH JE OBRAVNAVALA MEŠANA KULTURNO-ZOGODOVINSKA KOMISIJA – Avtorica spregovori o nekaterih vidikih dolge poti, ki jo je prehodila mešana komisija slovenskih in italijanskih zgodovinarjev, v kateri je sodelovala tudi sama, da je prišlo julija 2000 do parafiranja tridesetih strani dvojezičnega dokumenta. Ta dokument prinaša soglasno sprejet povzetek o odnosih med obema narodnostnima skupnostma od začetka slovenskega narodnega prebujanja okrog leta 1880 do razmejitve med Italijo in Jugoslavijo po Londonskem memorandumu iz leta 1956. Delo komisije je torej privedlo do dobrih rezultatov, ki so omogočili začetek skupnega raziskovanja o skupnih vprašanjih, izmed katerih so najbolj pereca vprašanja o dogodkih v prvih povojnih letih, ki so z zgodovinskega vidika še premalo raziskani.